

un'elezione, ma che anche la retorica giochi un non trascurabile ruolo. In questo senso, molte delle analisi, benché basate sulle realtà statunitensi, offrono spunti interessanti per gli studi della comunicazione politica in altri contesti nazionali.

[Donatella Campus]

KNUT HEIDAR e RUUD KOOLE (a cura di), *Parliamentary Party Groups: Political Parties Behind Closed Doors*, London & New York, Routledge, 2000, pp. 303, UK £ 60.00.

Il libro di Heidar e Koole sui gruppi parlamentari si colloca su una linea di ricerca che è centrale nell'analisi comparata degli attori politici contemporanei, ma al tempo stesso si candida a colmare dei vuoti evidenti sia a livello di conoscenza empirica che di interpretazione complessiva. Difatti, a dispetto delle ampie e reiterate ispezioni condotte sull'unità di analisi partitica, orientate allo studio della organizzazione e delle qualità del personale politico-partitico, le propaggini parlamentari dei partiti sono ancora largamente inesplorate, come per altro avevano già segnalato nei decenni scorsi studiosi del calibro di Epstein e von Beyme. L'interrogativo di fondo si cela allora nel bilancio contraddittorio della sociologia dei partiti da un lato e del filone politologico relativo al *governo di partito* dall'altro. Il perno essenziale della catena di deleghe che caratterizza le democrazie liberali, ovvero l'organizzazione intra-parlamentare che unisce i rappresentanti *like-minded* selezionati e/o eletti dai medesimi partiti/cartelli, deve essere meglio definito e scandagliato dalla scienza politica contemporanea. Tanto più, in una prospettiva dinamica-diacronica che sappia catturare gli elementi fondamentali di differenza in questa fase di crisi partitica e di ridefinizione dei sistemi partiti dopo la lunga cristallizzazione del periodo 1920-1980.

Coerentemente con gli insegnamenti della scienza politica comparata, i curatori del libro si prefiggono di superare il vuoto informativo e teorico con due operazioni semplici quanto costose: una riflessione sistematica iniziale, dalla quale far discendere il *framework* analitico da mettere al servizio degli esperti nazionali coinvolti nel progetto, e naturalmente una selezione rappresentativa dei casi. La prima operazione è sintetizzata dalle poche pagine con le quali Heidar e Koole definiscono cosa sono, nel contesto del loro libro i gruppi partitico-parlamentari, e delineano gli approcci possibili di studio di tale entità. Particolarmente convincente appare il tentativo di unire le suggestioni della letteratura classica di sociologia dei partiti (in particolare Duverger e Epstein) con altri contributi teorici fondamentali nell'analisi delle istituzioni democratiche (per esempio il contributo fondamentale di Anthony King per lo studio dei rapporti esecutivo-legislativo).

Il risultato di tale lavoro si traduce in uno schema esaustivo ma di semplice comprensione, adatto ad una analisi longitudinale e comparata. In sintesi, i curatori ci invitano a riflettere su tre dimensioni: quella delle caratteristiche strutturali dei gruppi parlamentari, quella del rapporto tra gruppi e sistema partitico (che comprende anche il fondamentale confronto tra gruppi e dialettica maggioranza/opposizione) e infine quella del rapporto tra gruppi ed organizzazione parlamentare.

La parte sostanziale del libro, dodici casi nazionali ben assortiti comprendenti vecchie e nuove democrazie, paesi *Westminster* e consensuali, società plurali e omogenee, sistemi amministrativi decentrati e unitari, offre una documentata messa a frutto di tale schema, grazie all'apporto di *country experts* di indubbio valore.

Il libro dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, il successo della formula «convegno – pubblicazione comparata», formula che la serie di Routledge dedicata ai risultati dei più promettenti *workshops* dell'Ecpr ha contribuito a sviluppare. Si deve tenere presente tuttavia anche i limiti contestuali e metodologici di questo tipo di iniziativa: i primi sono solitamente dovuti alla diffusione dei *framework* teorici, ai tempi ristretti di armonizzazione tra i contributi, ed anche alla disponibilità degli autori. I secondi si legano alla debolezza intrinseca del metodo comparato, che tende naturalmente ad ingigantirsi quando la selezione dei casi viene ulteriormente influenzata dalla scarsità di risorse e dall'inevitabile incertezza che governa un progetto di comparazione trans-nazionale. Tali problemi però possono essere parzialmente ovviati, come questo esempio mostra, da un accurato lavoro di preparazione teorica e da uno sforzo di organicità, che possa utilizzare al meglio le conoscenze dei casi, favorendo d'altronde una onesta individuazione dei limiti dell'inferenza comparata.

Nel caso di questo libro, due sono gli elementi che possiamo considerare ancora come degli ostacoli non rimossi: il primo consta nella definizione operativa di *gruppo parlamentare*. Da un lato si deve condividere la necessità di una definizione più vasta rispetto alla classica «proiezione parlamentare di strutture partitiche esterne»: proprio il caso italiano recente dimostra, del resto, quanto sia importante considerare l'istituzionalizzazione di gruppi composti da parlamentare *like minded*, provenienti da esperienze diverse o addirittura facenti parte di diverse forse (sia pure non in diretta competizione). D'altronde, è un po' difficile far rientrare in una tale definizione dei gruppi parlamentari che operano in un contesto istituzionale diverso da quello dei rapporti tipici della democrazia statale-nazionale. Sotto questo profilo, non perfettamente convincente appare l'introduzione nel contesto del libro di un capitolo, pure molto ricco e dettagliato, dedicato ai gruppi politici nel parlamento europeo.

Il secondo elemento critico risiede nel livello di standardizzazione dei dati attraverso i vari casi, non sempre confacente alle esigenze sol-

levate in sede teorico-introductiva dai curatori del volume. Questi problemi non impediscono tuttavia ad Heidar e Koole di mettere insieme una mole non indifferente di dati e informazioni, dalle quali essi traggono alcune conclusioni: in primo luogo, essi identificano un trend di autonomia verso le strutture partitiche esterne, che si spiega con il raggiungimento di una serie di specifiche facoltà da parte degli eletti, che fanno pesare ai propri compagni di partito la coscienza del raggiungimento di *politici professionisti*, capaci di sfruttare al meglio la propria legittimazione. A tale trend si associa una crescita delle strutture organizzative partitiche interne al parlamento, che diventa molto rilevante soprattutto nelle democrazie più consolidate. Rimangono, tuttavia, delle differenze «storiche» sia tra i paesi che tra le famiglie partitiche. Il grado di istituzionalizzazione dei gruppi parlamentari rimane infatti molto diverso da caso a caso (anche tra democrazie solitamente considerate simili, come mostra il contrasto tra l'Olanda e il Belgio), così come rimane, sia pure con eccezioni oggi più evidenti, la linea di demarcazione tra i gruppi liberali, più autonomi dal rispettivo partito e quelli socialisti, ad esso più subordinati.

Le implicazioni per la teoria comparata, che possiamo trarre da questa analisi, sono molte e ricche. I due curatori del volume sembrano tuttavia puntare in particolare su una argomentazione: se è vero che i gruppi parlamentari sono ancora (anzi, sono sempre più) importanti, allora è forse il caso di discutere meglio la questione della *crisi dei partiti*, non già nei termini di una totale negazione della spinta propulsiva di questo tipo di attore complesso, ma nel quadro di una sua trasformazione. Una trasformazione che comporta lo spostamento di alcune risorse all'interno delle istituzioni legislative, e la modificazione del ruolo rappresentativo dei gruppi parlamentari, verso una funzione più ampia di «ponte» tra elettori ed istituzioni di governo.

[Luca Verzichelli]

CHRISTOPHER HOOD, *The Art of The State. Culture, Rhetoric, and Public Management*, Oxford, Clarendon Press, 1998, pp. xi-257, Isbn 0-19-828040-8.

L'intento principale del volume di Hood è quello di applicare la teoria culturale, nella versione proposta da Mary Douglas, all'evoluzione dei metodi di gestione delle organizzazioni e dei servizi pubblici. Così facendo, l'A. dimostra come sia scarsamente utile affidarsi ad un unico approccio «vincente» a cui ancorare il governo del settore pubblico e come sia invece necessario riconoscere la validità di metodi e paradigmi differenziati, originatisi sulla base delle diverse predisposizioni culturali che caratterizzano ogni specifico contesto spaziale e temporale.